

# GARIBALDI L'EROE STANCO

**G**iuseppe Garibaldi arriva piuttosto malconco all'appuntamento con il bicentenario della nascita (nacque il 4 luglio 1807 a Nizza, allora territorio francese). Nonostante detenga ancora il primato di personaggio storico più citato nelle piazze e nelle vie italiane, il ricordo collettivo di eroe nazionale è sempre più consumato dall'oblio. Manca soprattutto la memoria viva, anche se è rimasta quella di pietra: lapidi, busti, monumenti. Sempre più simili però a sepolcri imbiancati. «Garibaldi è ancora il padre della patria? Sulla carta, forse, però nella mente degli italiani è praticamente assente, come del resto tutti i miti risorgimentali. Ma persino il conte di Cavour sembra più in forma, forse per le sue riconosciute attitudini machiavelliche, che non tramontano mai», dice **Roberto Cartocci**, docente di Scienza politica all'Università di Bologna.

Eppure c'è stato un tempo in cui avevano fatto dell'eroe dei due mondi il simbolo sacro dell'Italia laica e repubblicana. La sua fama di patriota supremo nasce ai primi del Novecento, quando, come scrive **Lucy Riall**, che ne ripercorre la storia in un saggio edito da Laterza, «l'emergere in Italia di un nuovo e agguerrito nazionalismo negli anni che precedono la prima guerra mondiale e la strisciante disaffezione nei confronti degli ideali del liberalismo italiano finirono in realtà per consolidare lo status mitico attribuito alla

sua figura».

Vi contribuì persino il vate **Gabriele D'Annunzio** che ne fece un eroe futurista, un «onnipresente Duce». E **Mussolini**, che delle idee e della mitologia di D'Annunzio, prima di confinarlo al Vittoriale, aveva copiato praticamente tutto, cercò di fascistizzarlo, con qualche licenza cromatica (le camicie rosse diventarono nere). I Mille rappresentarono la connessione tra militarismo patriottico e unità nazionale. Nel 1932, in occasione del cinquantesimo anniversario della morte, fu Mussolini in persona a dirigere le celebrazioni ufficiali («nel quale trovarono posto», ricorda la Riall, «vacanze scolastiche, un'esibizione di reliquie a Roma e l'inaugurazione di un monumento sul Gianicolo alla sua compagna Anita»). Il bello è che anche l'opposizione di sinistra di allora aveva fatto di **Giuseppe Garibaldi** un eroe dell'internazionalismo e della rivoluzione popolare. La camicia rossa è una camicia *double face*, si abbottona da destra come da sinistra. La indossavano un po' tutti. Una specie di prêt-à-porter della storia. Nella guerra civile di Spagna molti volontari italiani che andarono a combattere contro Franco entrarono nelle «Brigate Garibaldi». Qualche anno più tardi, la Resistenza comunista, che si autodefiniva «il secondo Risorgimento», diede uguale nome alle sue formazioni partigiane.

## Un indumento per tutti

Persino nel dopoguerra Garibaldi divenne il mito della democrazia. La sua figura venne incorporata in una specie di religione repubblicana che collegava idealmente Resistenza, antifascismo e Risorgimento. Tanto è vero che era molto amata nel partito azionista. Con i go-

L'IMMAGINE DEL CONDOTTIERO DEL RISORGIMENTO RISULTA PIUTTOSTO APPANNATA. I VALORI DI CUI È SIMBOLO, COME UNITÀ, VIRTÙ E PATRIOTTISMO, SONO IN DECLINO. L'UNICO MODO PER TENERLO IN VITA ORMAI È PARLARNE MALE...

verni di centro, il suo ben noto anticlericalismo, continua la Riall, «venne occultato agli occhi dell'opinione pubblica». Poi, a cavallo degli anni '70, comincia la globalizzazione, che mal si adatta ai miti nazionalistici. L'eroe dei Mille, portato in auge tra internazionalismo e nazionalismo, è stato sopraffatto dal risveglio delle identità nate all'indomani della caduta del muro e della fine dei due blocchi ideologici. A preservarne il culto erano rimasti due politici: **Giovanni Spadolini** e **Bettino Craxi**, che se ne contendevano i cimeli. Per l'ex direttore del *Corriere della Sera* il condottiero, nominato gran maestro della Massoneria era il simbolo delle virtù repubblicane. Per il segretario del Psi era il fondatore del socialismo.

«Non sorprende», scrive la storica inglese, «che il ruolo che egli svolse nel celebrare e promuovere la figura di Garibaldi abbia rappresentato il *de profundis* per il culto garibaldino inteso come "luogo della memoria" per il popolo italiano». Tra i politici di oggi è totalmente assente, tranne in qualche accenno rievocativo del presidente della Camera **Fausto Bertinotti**, ma forse per le sue affinità con **Che Guevara** (come la predilezione per la guerriglia e la rivoluzione), piuttosto che per il governo.

La globalizzazione ha prodotto nelle nuove generazioni altri miti e altri eroi. Garibaldi è ormai un eroe stanco, persino i suoi gesti e il suo modo di vestire, la sua camicia, il suo pon-

cho, vengono percepiti come ridicoli. Del resto è difficile trovare un posto nell'Italia di oggi, lacerata dalla questione settentrionale, per il condottiero dei Mille e dell'Esercito meridionale garibaldino (che arrivò a raccogliere 50 mila uomini, lo ricorda in un bel saggio sulle camicie rosse, edito da Laterza, **Eva Cecchinato**). Un esercito che aveva propiziato la caduta del regime bor-

bonico e che venne poi assorbito dall'esercito del Regno di Sardegna. Qualche anno fa, a un meeting di Rimini, Garibaldi si beccò persino l'epiteto di «terrorista». **Umberto Bossi** non l'ha mai amato, tranne ricordare che molti dei Mille erano bergamaschi. Come osserva acutamente lo storico **Mario Isnenghi** in *Garibaldi fu ferito* (Donzelli) non restano che alcuni intellettuali di orientamento cattolico e la Lega a tenerlo in vita. Ma come antimito, ovvero criticandolo. Osar parlar male di Garibaldi ha prodotto l'effetto di far sopravvivere il povero eroe. Quasi una legge del contrappasso.

FRANCESCO ANFOSSI